

R 17

P. ALESSIO AMBROGIO MAGNI
Assistente Generale della Compagnia di Gesù

PER UN'ALTA ONORIFICENZA
al
Padre LUIGI ZAMBARELLI C. R. S.

Discorso tenuto all'Istituto dei Ciechi
sull'Aventino il 25 Giugno 1939 XVIII



TIPOGRAFIA BECHERONI
" " " Roma " " "
1941 - XX

P. ALESSIO AMBROGIO MAGNI
Assistente Generale della Compagnia di Gesù

PER UN'ALTA ONORIFICENZA
al
Padre LUIGI ZAMBARELLI C. R. S.

Discorso tenuto all'Istituto dei Ciechi
sull'Aventino il 25 Giugno 1939 XVIII



TBR 1493

TIPOGRAFIA BECHERONI
" " " Roma " " "
1941 - XX

Signori,

Se la nuova alta onorificenza che S. M. il Re Imperatore volle offrire *motu proprio* al Rev.mo P. Luigi Zambarelli fosse concessa a lui come a « maestro de l'italica bellezza », per usare del bellissimo verso con cui il Padre volle definire il Poverello d'Assisi e che così bene si appropria a lui, io non avrei osato in questa occasione prendere la parola. « Cui honorem, honorem ». L'onore sarebbe toccato di diritto ad uno fra i tanti uomini di lettere, ammiratori dell'opera del Poeta, che fin dal 1919 gli rivolsero il pressante invito di divenire l'Orazio della novella Italia; ad uno dei molti che con la tavolozza alla mano, smagliante di colori, ci diedero, in tanti quadri di circostanza, pitture finissime della sua arte geniale.

Senonchè la nuova onorificenza è data non al Poeta, ma al Padre dei Ciechi: a colui che da 37 anni vive la loro vita « ministro di pietà e di amore ».

Non è dunque oggi la festa della poesia, ma della vita: non la festa della intelligenza, ma del cuore; e non l'arte, la poesia, la letteratura debbono dare la loro voce, ma il cuore, la cui voce, o Signori, non ha frasi cesellate, ricercatezze di pensiero, reminiscenze classiche, ma parole semplici, spontanee e, appunto per questo, belle di quella nativa e naturale bellezza che ha sempre in sè splendore di poema.

Ma perchè questa voce del cuore non viene da uno di quelli che ogni giorno qui vivono la vita del Padre e aspirano tutto il profumo delle « Rose dell'Aventino », e che potrebbero quindi dare suoni di squisita delicatezza? perchè si volle invece udire una voce straniera? straniera! forse può credersi tale, ma non lo è.

Da anni non io forse conosco te, o Padre, e l'opera tua? e poi non può essere straniera la voce di un figlio di quella Compagnia di Gesù, i cui primi Padri trovarono ospitalità cortese e fraterna presso i Figli di S. Girolamo Emiliani in Venezia e che fu per secoli amica della Congregazione dei Somaschi; di quella Compagnia di cui tu cantasti il magistero in un sonetto, per noi di troppo elogio, ma per te candida espressione di sincero sentimento. E se pur questi motivi non bastano, dirò che non è straniera mai la voce di chi ama. E come non amarti, o Padre?

Gounod diceva: « io m'inchino dinanzi alla scienza, ma m'inginocchio dinanzi alla bontà ». Frase geniale che trova un'eco nel sentimento nostro. La scienza si ammira: la bontà si ama: « bonum cuique amabile », diceva la filosofia antica. Ebbene noi ci inchiniamo, o Padre, alla tua scienza, meravigliati del numero delle tue opere in poesia ed in prosa. Il tuo canto si ispirò a Roma immortale: Vaticano e Campidoglio, Religione e Patria, Guerra e Vittoria, Eroi della Patria e di Dio ti diedero gli accenti più belli. La tua penna di letterato scrisse di storia e di ascetica: e la figura cattolica dell'Alighieri e gli ammirabili Santi Francesco d'Assisi, Gaetano Thiene, Girolamo Emiliani, Giovanni Battista De la Salle, e le candide visioni di Suor Gabriella Rossignani e di Giulio Salvatori balzarono su vive, parlanti dalla tua prosa manzoniana. Ci inchiniamo alla tua scienza, alla tua vasta cultura, insieme coi tanti letterati che del tuo valore poetico, letterario e storico parlano in conferenze, in prefazioni ai tuoi libri, in antologie, in riviste e giornali. E' un grande coro di lodi che si riassume nella scultoria frase con cui i tuoi confratelli di Religione ti definirono: « litterariae et poeticae artis peritissimus ».

Ma se noi ci inchiniamo dinanzi alla tua scienza, che ci parla del tuo alto intelletto, più volentieri ci inginochiamo dinanzi alla tua bontà, che ci parla del tuo gran cuore. E' di questa bontà che io mi permetto di intrattenervi, o Signori, in questa occasione dell'onomastico del Padre e dell'onorificenza di Grande Ufficiale della Corona d'Italia a lui concessa.

L'argomento della bontà piace sempre, perchè riposa lo spirito e lo rasserenava, e fra tante delusioni ed amarezze ci riconcilia con gli uomini e con la vita.

E piace ancor più quando si presenta col fascino di una *poesia*, schietta rivelatrice dell'anima, e di un'opera di anni ed anni, tutta intessuta di generoso amore.

E la tua bontà, o Padre, parla attraverso il limpido specchio del tuo verso che sgorga dal tuo cuore come zampillo « cui alta vena preme » e attraverso la tua vita di educatore e di padre di tanti figli senza sole.

Certo, o Signori, se noi leggiamo le liriche infiammate dove il Poeta esalta il fratello suo decorato di guerra e ricordando gl'itali irredenti canta:

*vindici alfine balenar le spade
per tutta l'Alpe da lo Stelvio al mare
de' fratelli ad infranger le ritorte;*

se lo udiamo salutare il corteo delle bandiere che passano solenni in Roma, e rievocare la potenza dei secoli remoti: se nell'ode al Campidoglio lo vediamo contemplare l'aquile rideste volteggiar pel cielo dell'Urbe

pronte a più ardui voli, lunge dai sette colli;

se lo udiamo rivolgere ai prodi soldati della patria l'invito:

*Fate sia l'Italia fiorente e temuta nel mondo
ancor per virtù vostra, pel vostro patrio amore;*

e all'Italia stessa:

Vinci, da' luce, impera e a' popoli detta la pace;

se lo sentiamo esclamare quando ci mostra il Vittoriano:

*Parla solenne ancora del Milite ignoto l'avello
ed al dover richiama che ritemprò gli eroi;*

e nel Carme secolare di Tuscolo:

*... E par che i tuoi figli ognor vigili
de' fasci armati, con occhi d'aquila
proteggan dal sommo del poggio
i destini, il fastigio di Roma;*

e lo udiamo infine salutare l'eterna città con impeto lirico:

*o Roma, o Roma, che amor rigermini
che da' tuoi colli troneggi e folgori*

*con la tua voce che sa l'imperio,
che varca i tempi, varca gli oceani...*

allora, o Signori, i versi del Poeta ci sembrano squilli di tromba guerriera e ci par di scorgere attraverso ad essi l'anima del Tirteo d'Italia e, virtù caratteristica del suo spirito, la forza, non la bontà. Eppure, o Signori, anche il verso fremente

*a l'epopea d'Italia e tutto bagliori
di nova fulgente gloria, emula de l'antica
conquistata col sangue,*

anche questo verso non dimentica quella che è la vera tempra dell'anima del Poeta, la bontà. Egli canta:

*Deh! su le zolle rosse di fraterno sangue
la mano al vinto il vincitore stringa
a suggello d'un amore eterno;*

e invita le genti tutte alla sublime concordia umana:

*Pace... ne l'odio è morte, vita è ne l'amore:
lunge gli sdegni e gli odi desolanti:
ai campi, ai campi ebbri d'azzurro e sole:
Pace fratelli;*

*e fia che l'invide contese tacciano,
intente l'anime concordi all'opera
onde a grandezza assurgesi;*

e rapito ad una estatica visione del nuovo compito provvidenziale dell'Italia e di Roma nel mondo esclama:

e pensi pure ai sospiri della madre e godi a la lor gioia nel vedere

*che a la vita serbato il pargoletto,
ancor fiorisce di ligustri e rose;*

quando sulla culla della nipotina rimiri la sua bellezza, degli angeli sorriso,
e in rimirlarla l'anima s'india;

quando sulle piccole tombe ricordi in epigrafi scultorie « il sorriso ineffabile della giovinezza - la buona e candida fanciulla quattordicenne - il vezzoso bambino di tre anni, apparso e dileguatosi qual meteora luminosa - e la giovinetta d'angelici costumi riposantesi presso bambini innocenti - e l'olocausto materno per cui la morte troncò la rosa e il suo virgulto in fiore », allora l'opera tua è veramente arte, perchè è vita.

Signori, Pietà è Bontà: ed io veggio questa bontà che è umile offerta, filiale fiducia, ardente preghiera, negli inni che il P. Zambarelli dedica a Colei che è l'ideale della bontà virginea e materna, Maria.

A Lei — egli dice —

*oso d'amore i palpiti ed i canti
offrir col ritmo de la cetra mia;*

a Lei presenta le belle rose del memore Aventino, e insieme con le rose le gioie del cuore,

*i palpiti, le ambascie e gl'ideali
trapunti di speranze...*

A Lei dedica la bella strofa nell'ode alla Basilica di S. Sabina:

*occhieggia fra le arcate azzurro il cielo
ed ogni face ed ogni pietra canta
e par che lodi come d'arpe un coro
l'umil Regina.*

A Lei guarda fidente, pregando:

Tu l'ideal conservami e la fede.

*Pietà, pietà d'ogni anima gemente
che lotta, freme, invoca o si dispera,
che la gioia non sa de la preghiera
o de la fede il palpito non sente...*

*Tu benedici agli uomini e a le cose,
Tu il pianto astergi e calma ogni dolore.*

Signori, ricordo la dolce visione ch'ebbe un giorno la Fondatrice del Cenacolo: all'improvviso le apparve la parola Bontà scritta a caratteri d'oro sopra tutti gli oggetti che la circondavano. Era il simbolo eloquente della sua missione provvidenziale. Ebbene, se la parola bontà è scolpita in oro fiammante

nei versi che il Poeta consacra a la famiglia, a la natura, a la fanciullezza, a la Vergine, essa risplende di una luce tutta nova nelle liriche ispirazioni dedicate ai suoi Ciechi. Il dolore grande ch'Egli canta ci commuove e imperla di lagrime i nostri occhi.

Udite; udite come il Padre stupendamente definisce i figli che la Provvidenza divina ha dato al suo cuore:

*Araldi del mistero, ad essi sorridon le stelle
più eloquenti ch'a noi e l'anima è il loro universo.
... vive figure operanti,
tenaci e ognor sereni a prova diuturna temprati;
non di pietà mendichi, non proni ma forti ed invitti
vincon lor dura sorte, che quasi a compenso od ammenda
d'un nimbo l'incorona, rendendoli sacri ed augusti...
spirti che nulla svaga di ciò che i nostri occhi sorprende
e la cui notte alluma il raggio possente di Dio!*

Udite come il Padre, secondo il verso dantesco « amor mi mosse che mi fa parlare », canta con tenerezza che va al cuore, le sue figlie che da tanti anni vede brancicare nell'ombra, e volgendosi al Fior di Gaggia gli dice soavemente:

*Fiore, sorridi al sole de l'autunno
ed al povero cor de le fanciulle.
core anelante di fanciulle cieche;*

e descrive nel Tempio il loro coro trepidante,

*Pari a singulto d'anime angosciate
... bimbe sorelle, che il dolore
chiuder pareva dentro l'ale sante
e che pietà chiedeano a Te, Signore!*

e paternamente ansioso del domani di queste

pallide bimbe del bel lume orbate,

si chiede:

*quale chiarore al trepido viaggio
della vita, per lor così dolente
darà fra l'ombre ignoto a noi miraggio?*

Udite come canta i suoi alunni che fan vibrare i loro archi in un concerto giocondo - oh! anch'egli sorride col Maestro che sorride - contento « a l'opra de l'arte sagace » e gode, gode il suo cuore di padre per quel

dolce di luce momento!

Udite come canta, con versi che san di singhiozzi, il suo Brunelli, il violinista dal tocco angelico « Fior pallido reciso » - e la visita del rude artier sospinto da l'amore - a ricercar del figlio sventurato; e l'ansiosa domanda del

cieco che chiede: perchè, perchè? Il cuore del Padre prorompe in un grido:

*... e gli uomini non sanno
quale storia quel cieco e quale affanno
chiude nel petto, sconsolatamente ».*

Ma è un istante solo in cui la compassione vince ogni altro sentimento. Tosto si riprende; no, non vuole si creda che i suoi figliuoli nell'ombra non godano della luce: poichè oltre la luce materiale, ve n'è un'altra più bella e più importante: è la luce della fede, la luce del sapere, la luce dell'arte. E il Padre allora dinanzi a questa luce di cui godono i suoi figli solennemente afferma:

*No, non è ver che sempre desolato
lacrime il cieco versi a la sventura:
che per l'arido sguardo ottenebrato
più non gli parli o rida la natura:
chè d'alti veri in mente estasiato,
langue il ricordo di sua sorte dura:
e tutto un mondo, un ciel tutto stellato
a l'anima gli splende ardita e pura.
Spesso pur gode assorto in visioni
d'arte o di gloria, e invidiata pace
prova alternando preci a canti, a suoni:
e in sè raccolto, i moti dell'affetto
sente più intensi; e con l'oprar tenace
vasti orizzonti schiude a l'intelletto.*

Meditando e gustando tutta questa poesia, vien fatto di applicare a te, o Padre, quanto tu dicesti della poetessa Vittoria Aganoor Pompily:

*Tu ammiri e sogni ed ami e sai cantare
d'anime e cose l'intima armonia
e delle stelle il palpito e del mare.
ed anche piangi dei fratelli al pianto...*

Si sì: l'opera tua non è semplice sfogo d'anima innamorata della poesia delle cose: no: tu puoi ripetere con sincerità la terzina dantesca:

*... Io mi son un che, quando
amore spira, noto, ed a quel modo
ch'ei detta dentro vo significando.*

Ed è la bontà sentita e vissuta che ti ha dettato dentro e da cui uscì una mirabil opra effusa di cristiano amore.

La tua vita ne è la prova più luminosa.

In una pagina d'album da te scritta leggo: « Oh! come è serena l'anima quando può tergere una lagrima di dolore, alleviare una sventura, far brillare sul volto di chi soffre un sorriso di speranza e di gioia! La vita sarebbe inutile se non sapesse coronarsi delle opere multiformi della bontà e dell'amore ».

Queste poche parole dicono magistralmente tutte le tue aspirazioni più alte: dicono tutta la tua storia, intessuta di opere multiformi di bontà e di amore che ti hanno incoronato di una corona assai più bella del lauro capitolino:

*Quando il passo fermai su questo loco
sacro a sventura, ne l'ardente petto
sorse per gli infelici un novo affetto
un novo foco.*

Così tu cantasti un giorno, e quel novo affetto e novo foco durano intatti da 37 anni, per cui ti fu possibile dettare nel 1932 la sublime dedica della tua raccolta di poesie *Luce nell'ombra*: « Ai Ciechi - che ho conosciuto ed amato - nei trent'anni trascorsi insieme - a Sant'Alessio - e a quelli da me non conosciuti - ma ugualmente amati - perchè sacri alla stessa sventura ».

Qual meraviglia se i tuoi figli, che sono per te le più care « Rose dell'Aventino », ti abbiano definito con una frase che supera gli elogi di tutti gli ammiratori, di tutte le autorità e degli stessi amici più intimi: cuore di mamma. Essi non hanno mai contemplato il tuo volto: eppure — meravigliosi onniveggenti — hanno scoperto il tuo cuore: l'han sentito pulsare vicino al loro, l'han veduto, l'hanno amato e l'han definito: cuore di mamma. Sì, cuore di mamma, perchè come una mamma hai saputo amare e farti amare; hai saputo sacrificarti sempre in ogni giorno, ad ogni ora: ti sei fatto occhio al cieco, padre al povero; nelle ombre del dolore, delle ansie, dei desideri inesprimibili, delle resistenze latenti hai fatto risplendere una

luce intellettuale, piena d'amore.

Hai saputo comprendere e farti comprendere nella familiarità della vita. Hai saputo pazientemente ricevere, ascoltare, compatire, perdonare: hai saputo redimere, ingentilire, porgere consiglio ammaestramento e conforto. Hai saputo, come tutte le mamme, indovinare e infondere coraggio sempre, educando i tuoi figli a l'ottimismo.

Per questo non ti è bastato l'animo di abbandonarli mai, neppure quando per ben due volte fosti eletto alla carica suprema della tua Congregazione. Moltiplicando allora con la forza dell'amore le tue energie, hai potuto essere il Generale dei Somaschi e il Rettore di S. Alessio.

Così, così hai conquistato l'affetto, la fiducia, la venerazione, l'anima dei tuoi figli, e hai potuto plasmarli quasi molle cera e farne dei cristiani convinti, dei cittadini inebriati della grandezza della patria, degli onesti lavoratori, dei professionisti di valore che possono affermare il loro diritto nel mondo.

E bene ha cantato oggi di te il ch. Prof. Ciro Crescitelli, ex-alunno di S. Alessio — per bocca di Giorgino — come altra volta cantò:

*... Ci hai custoditi
come in un chiuso giardin teneri fiori;
e se lanciati omai*

*nel turbine del mondo, se ne l'aspre
battaglie de la vita
non abbassiam le vele,
a te si deve il merito ed il vanto.*

*Tu a lettere indelebili nel petto
ci hai scolpito col costante affetto,
— tu a noi maestro e amico e padre e duce —
che solamente di virtude il calle
dell'eterna salvezza al porto adduce!*

E così noi possiamo giustamente applicare al P. Zambarelli quello ch'Egli cantò di Frate Francesco:

*... ne' solchi del dolore
versò conforti e balsami divini,
mentre ogni pianto gli scendeva al core.
Ei dissé al cor: sii tu senza confini
lampada accesa in mezzo al tenebrore...*

Signori,

ripassando io le tavole della Iconografia di S. Girolamo Emiliani nel bel volume del P. Zambarelli, mi colpì la riproduzione del pastello di Boris Hubermann: il Santo che stringe a sè un orfanello e tiene un libro, con la scritta: *Parentis munia complens*: nell'atto di compiere gli uffici propri del padre: amare ed insegnare. Dissi fra me: ecco tutto il Santo e tutta l'opera sua. I Veneziani infatti lo chiamavano: Ser Miani testa savia, e i contemporanei: cuore grande come il dolore.

Soggiunsi: chi volesse compendiare in un quadro tutta l'anima e l'opera di P. Zambarelli non avrebbe che a riprodurre un simile dipinto, mutando solo i lineamenti del volto del Santo e gli occhi del fanciullo. Tu successore del Miani nel governo della sua Congregazione e Rettore per tanti anni di questo Istituto hai mostrato, o Padre, quanto savia fosse la tua testa: tu, continuatore del Santo nello spirito di carità, hai fatto vedere quanto grande fosse il tuo cuore. Anche tu puoi stringere nella sinistra un libro, simbolo della tua molteplice produzione di poeta, di storico, di letterato, di dantista, di asceta: e puoi ancor tu posare la destra, la mano più nobile ed importante, sul capo di un giovanetto che si stringe al tuo fianco e abbandona filialmente il capo sul tuo cuore. *Parentis munia complens*: tu che adempisti la delicata e difficile missione di Padre presso tanti e tanti figli.

Dissi che nel dipinto di Hubermann basta mutare i lineamenti del volto di S. Girolamo e gli occhi vivaci dell'orfanello. V'è però un altro particolare che parrebbe dover essere cancellato, perchè, se non altro, prematuro: l'aureola! Eppure mi permetto di dire che anche questa luce, che emana dalla testa, avrebbe la sua ragione di essere: non ad indicare un futuro verdetto

solenne della Chiesa e della storia, che è nei segreti di Dio, ma semplicemente a dimostrare quale sia stato sempre per te il segreto di tutta la tua caritatevole attività. Il segreto tu lo rivelasti in quella pagina d'album, già citata, in cui dici: « La vita che vale se non la spendiamo per il fine nobilissimo di dar gloria a Dio, perfezionando noi stessi e beneficiando gli altri? » Ecco, ecco la luce che si irradia da ogni tua azione; luce di gloria a Dio; luce di perfezione sotto lo sguardo di Lui: luce di carità al prossimo per amore di Dio.

Proprio per questa luce divina, e solo in forza di essa, tu puoi ripetere della tua vita su l'Aventino:

*Gioia per l'alma è qui...
... nell'alta quiete e nell'oblio
d'ogni contesa, d'ogni affanno umano
sognare e lunge dal tumulto vano
sentire Iddio!*

Per questa luce tu puoi dire ai tuoi figli quello che altri forse non oserrebbe: siete voi la mia felicità e la mia corona, siete voi per me le rose più belle dell'Aventino.

Solo per questa luce, che fu fiamma de la tua mente, fuoco al tuo cuore, tu fosti Apostolo Poeta.

Ed è ancora per questa luce divina che noi ammiratori ed amici ci facciamo arditi di rivolgerti le parole che un giorno ti disse Papa Benedetto XV: « Scriva, scriva ancora cose belle e buone; è santa la missione di educatore dei ciechi, ma è anche santa la missione di poeta cristiano ». Sì, o Padre, prosegui a compiere l'una e l'altra su questo bel colle; cògli, cògli ancora rose; esse non han perduto per te nè freschezza, nè colorito, nè profumo. Se è vera la definizione del Poeta, data da Tommaso Nediani: « Poeta è colui che crea nella bontà », tu sei poeta nato, e puoi creare ancora.

*Il tuo gran cor, che di bontà verace
fu per tanti anni una sorgente viva*

ha sempre limpidi zampilli, perchè la sua vena scende da le alte cime, tutto candore, bacciate dal sole eterno.

Sì, o Padre, ama e canta il poema della Bontà: noi ti invitiamo, dirò con Mons. Frediani nella presentazione delle rinnovate Rose dell'Aventino, ti invitiamo a continuarci ancora per lunghi anni il dono della tua bontà e della tua arte, arte che in te si fonde con la vita e con la bontà:

*... riprenda l'anima tua bella
ala pel volo e il tuo pregar la incalzi
con ansito d'amore.*

Esci, « esci a l'aperto in faccia al piano, al monte » con l'anima a te gemella di Francesco d'Assisi,

*e abbracciando d'amore in un pensiero
quanti s'incontran per l'uman sentiero,
lancia il fraterno grido a l'orizzonte.*

Lancialo ora che il Sommo Pontefice nella trepida vigilia forse di un sanguinoso domani ha scelto come Protettore principale d'Italia il Santo della pace e ripeti i tuoi commossi versi :

*perchè novella rifiorisca al mondo
la bontà vera e l'innocenza antica.*

*Ai campi, ai campi, ebbri d'azzurro e sole!
e col lavoro s'alzin le parole :*

Pace, fratelli.

Uomini, amate, chè l'amore è santo.